

IRAQ: il dramma di chi fugge

Rifugiati, dicembre 2007

di Laura Boldrini

Se l'Iraq che vediamo ogni giorno in tv è un paese scosso dalle stragi e dalla violenza, l'Iraq fuori dall'Iraq ha il volto dell'angoscia, a Damasco come ad Amman. Tra i circa 2,2 milioni di iracheni rifugiatisi in Siria e Giordania vige lo sconforto e l'incertezza sulle possibilità di ritornare a casa. Tante domande a cui nessuno oggi sa dare delle risposte. Le tacite speranze dei vecchi non coincidono con quelle dei più giovani che invece vorrebbero andare lontano. Sperano, o forse è meglio dire sognano, di partire per l'Europa e gli Stati Uniti. Un desiderio che per la maggioranza dei rifugiati iracheni resta un miraggio pressoché irraggiungibile. In Italia arrivano pochi iracheni, le cui sorti sono segnate dal porto di destinazione. Infatti chi sbarca nei porti dell'Adriatico, dopo essere passato o aver soggiornato in Grecia, spesso non viene neanche fatto scendere dalla nave per essere immediatamente rimandato indietro, sulla base di accordi tra i due Paesi che invece non dovrebbero essere applicati anche ai richiedenti asilo. Infatti i trasferimenti di questo gruppo di persone da un paese all'altro dell'Unione sono regolati da normative europee - il Regolamento di Dublino II - che stabiliscono lo Stato competente all'esame della domanda d'asilo. Se uno dei criteri è che lo Stato competente sia il primo paese in cui il richiedente asilo è entrato, è anche vero che esistono alcune clausole del Regolamento in base alle quali un altro paese - l'Italia in questo caso - può comunque assumersi la responsabilità del richiedente asilo. La Grecia è il paese dell'Unione europea geograficamente più accessibile per gli iracheni in fuga e i numeri lo confermano: nei primi sei mesi del 2007 circa 3.500 iracheni hanno presentato domanda d'asilo in Grecia. L'anno precedente però solo l'1% di tutti i richiedenti asilo in Grecia ha ottenuto una qualche forma di protezione.

Risulta quindi difficile trovare iracheni nei porti di Venezia, Ancona o Bari che possano raccontare la loro storia e comunicare la loro angoscia di gente senza risposte. Più facile trovare qualche iracheno negli sbarchi a Lampedusa. Quei rari iracheni che entrano in Italia per questa via non seguono la stessa sorte dei connazionali arrivati nell'Adriatico attraverso la Grecia ma possono inoltrare una domanda d'asilo. Mohammed e Ali giungono nell'isola a fine estate, come tutti gli altri a bordo di un gommone partito dalla Libia. Si distinguono per modi e atteggiamento. Mohammed, 40 anni, veterinario, parla un ottimo inglese e spiega di essere contento di avercela fatta ma di sentirsi "mortificato" per aver commesso una cosa illegale. Si sente a disagio, vuole spiegare la sua posizione e dare una giustificazione al suo operato. "Dopo aver ricevuto la seconda lettera di minaccia con tanto di proiettile ho capito che non si poteva più rimanere a Baghdad e ho portato la mia famiglia in Giordania da alcuni parenti," racconta il veterinario. "Purtroppo agli iracheni non è concesso lavorare né in Giordania né in Siria. Grazie ad un amico sono riuscito ad avere un contratto per due anni in Libia e quindi sono partito." Mohammed parla della Libia, della sua vita difficile, di uno stipendio che non basta e della nostalgia della famiglia mai vista in due anni. "Molti iracheni lavorano in Libia, alcuni insegnano nelle università, altri sono impiegati nelle aziende. Tutti temono di essere licenziati e per questo accettano stipendi molto più bassi", evidenzia Mohammed. Poi arriva la doccia fredda: il contratto non viene rinnovato. "Quando ho capito di non avere speranze - ricorda Mohammed - ho chiesto il visto all'ambasciata canadese a cui ho fornito tutti i documenti - passaporto, conto in banca, certificati vari. Ma, nonostante mio fratello abbia la nazionalità canadese, mi hanno risposto che non ritenevano di concedermi il visto". "Allora - continua il veterinario iracheno - ho tentato di avere un visto Schengen ma appena mi avvicinavo ad un'ambasciata europea mi chiedevano i documenti e quando vedevano il passaporto iracheno mi dicevano di andarmene." "Cosa potevo fare?" si chiede Mohammed. "Rimanere senza lavoro in Libia significava essere illegale e magari finire in prigione o rischiare di essere deportato in Iraq." Quindi, insieme al suo amico Ali, decide di rivolgersi ad uno dei tanti organizzatori dei "viaggi della speranza" verso l'Italia. "Prendere il gommone non è stato un atto di coraggio. È stata disperazione. Mi sono detto che era meglio morire in mare che finire trucidato a Baghdad." "Cercate di capire la nostra angoscia - conclude Mohammed - e, almeno voi, non voltateci le spalle".